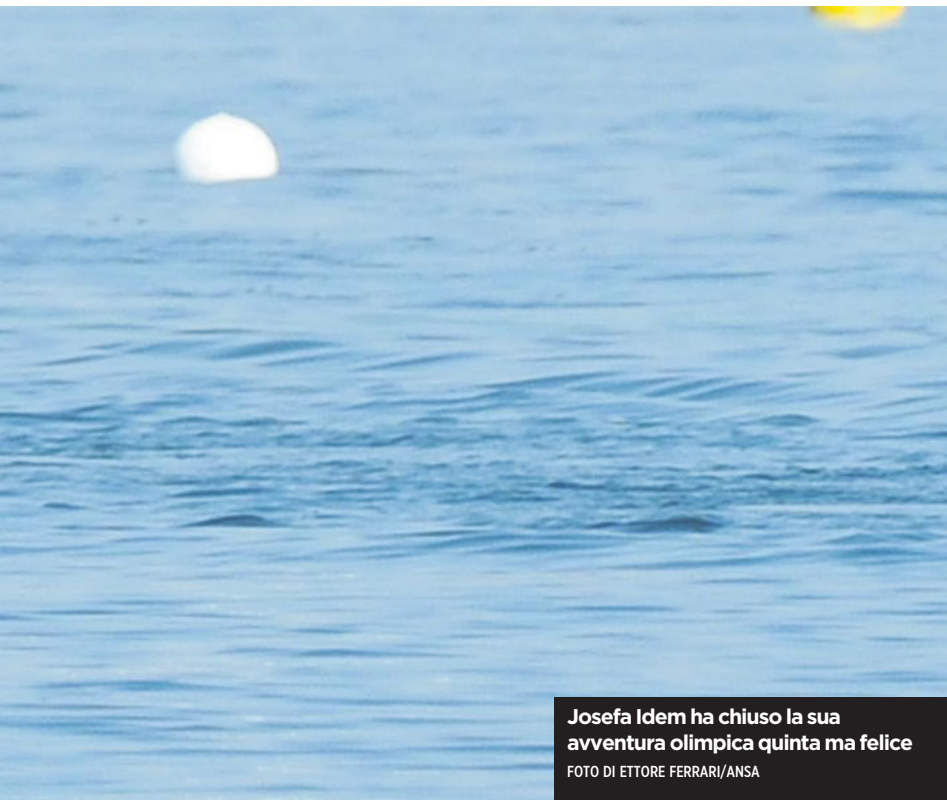


● **Pallanuoto m.** Semifinale Italia-Serbia alle 20,50 ● **Volley m.** Alle 20,30 semifinale Italia-Brasile ● **Boxe** Mangiacapre (64 kg), Russo (91 kg) e Cammarelle (+91 kg) in semifinale ● **Vela** "Medal race" nel 470 per Gabrio Zandonà e Pietro Zucchetti



Josefa Idem ha chiuso la sua avventura olimpica quinta ma felice
FOTO DI ETTORE FERRARI/ANSA

Donato, salto nella storia

● Il trentaseienne di Latina si piazza al terzo posto nel triplo ● Bolt ancora d'oro nei 200 dominati dalla Giamaica: 2° Blake, 3° Weir ● Incredibile record del mondo per il keniano Rudisha negli 800

M. BUC.
INVIATO A LONDRA

Abbiamo infilato un salto dentro questa serata che resisterà all'usura della memoria, che David Rudisha proteggerà dall'avanzare inesorabile dei record, che la corsa di Bolt terrà viva nel ricordo di chi aspetta da questi uomini i gesti migliori, più eleganti, imbattibili. Questo siamo: testimoni che chiedono importanza alla loro presenza, spettatori di sfide che vogliamo al di sopra di noi. Questa è l'atletica e questi sono gli atleti: un gruppo di persone che si muove, salta, fa cose che si fanno, ma deve essere migliore, deve dimostrarcene la distanza, e quanto più sono lontani, tanto più siamo allegri.

Fabrizio Donato ci ha tenuto dentro questa cosa enorme che è successa. Non c'è patriottismo se le prime righe sono per questo pontino e per i suoi rimbalzi.

È terzo nel salto triplo (come Giuseppe Gentile a Città del Messico, 1968): una delle discipline più tecniche dell'atletica, dove si sommano difficoltà varie, perfino innaturali. Alla rincorsa, che dev'essere svelta, ma controllata, segue il primo balzo, hop, che non può esplodere ma deve prevedere l'atterraggio sullo stesso piede di stacco per lo step, il salto più complesso, senza inerzia, un galleggiamento radente fatto di equilibrio e potenza che deve preparare il jump, con l'altro piede, il balzo definitivo, libero. Donato è interprete magnifico del secondo segmento della vicenda. I suoi tendini ormai logori non hanno la fiducia e la salute per concedere molto nell'ultima parte, ma la classe è limpida. La serie di Donato è tutta intorno ai 17 metri e 40, gli americani trovano due salti più lunghi, con muscoli giovani e tigna tipica loro, vanno all'oro e all'argento, ma questo bronzo tiene la nostra



Storico bronzo per Fabrizio Donato nel salto triplo
FOTO DI KERIM OKTEN/EPA

spedizione dell'atletica un passettino sopra la vergogna. Non è poco. Appena dietro c'è Daniele Greco, che ritroveremo.

L'impresa indelebile - come solo un record del mondo può esserlo, fino alla prossima volta - di questo giovedì 9 agosto avviene sul doppio giro di pista, alle ore 20 e 08 segnate dal meridiano di Greenwich, che passa proprio qui dietro. La compie un atleta superbo, David Rudisha, che è nato perfetto per questa pratica, con due leve immense, piedi leggeri, falcata ampia e aggraziata, polmoni riempiti di ossigeno nella Rift Valley keniana dove un tipo curioso, il missionario irlandese Colm O'Connell, decise di essere utile alla gente degli altipiani. Senza troppa poesia, capì che il mestiere più semplice da insegnare loro era quello di correre. Forte. Nel 1989 mise in piedi una scuola e costruì accanto una pista, separata da una pezza di strada, e assai più frequenta-

ta. Il missionario ha visto passare diversi campioni, e non vi tediamo con l'elenco. Quando si presentò questo ragazzo che superava il metro e novanta, e riusciva a pesare 65 chili, senza compromettere il tono muscolare per le distanze del mezzofondo veloce, capì che il suo Dio aveva deciso di farsi una corsetta in Africa. Cosa fa Rudisha è impensabile a chi non sia dotato di un talento sublime: si costruisce da solo il record del mondo, in una gara che chiedeva la vittoria, non il tempo. È in testa quando gli otto finalisti si portano alla "corda". E ci rimane, accelerando nel secondo giro (sì, è successo), chiudendo sotto il minuto e 41", e trascinando tutti - tutti - al proprio record personale: 8 atleti alla loro corsa più veloce di sempre.

Poi c'è stato Bolt, ci ha chiesto silenzio, prima di partire. È passato, poi, dopo di lui, gli altri sette.

La verità di Schwazer fa già acqua «L'Epo preso non in Turchia»

NICOLA LUCI
LONDRA

Sono stati i carabinieri del Nas di Firenze a segnalare alla Wada (la World anti-doping Agency) perché controllasse i livelli ematici di Alex Schwazer. Il Nas di Firenze lavora con la procura di Padova a un'inchiesta su traffici di sostanze dopanti, e da oltre un anno aveva rilevato frequenti contatti fra Schwazer e il dottor Michele Ferrari, l'esperto di farmaci indagato per doping. Il Nas esclude, poi, che Schwazer abbia acquistato l'Epo in Turchia.

Ieri, tra l'altro, la stampa turca è tornata all'attacco del marciatore che due giorni fa ha detto di avere comprato senza particolare difficoltà l'Epo in una farmacia di Antalya, paradiso turistico della costa mediterranea della Turchia.

Dopo la stampa, che subito ha criticato l'atleta italiano - «si dopa e poi accusa noi», ha tuonato Huriyet - oggi è insorto l'Ordine dei farmacisti, che ha chiesto a Schwazer di fornire le prove di quanto afferma, di fare nomi e cognomi.

Il presidente della sezione di Antalya, Kerem Zabum, ha detto all'agenzia Anadolu che l'italiano deve precisare «in quale farmacia e in quali circostanze ha acquistato» la sostanza vietata. Schwazer mercoledì, in una affollatissima conferenza stampa a Bolzano, ha raccontato di essere andato ad Antalya per tre giorni nel settembre 2011, dopo avere cercato su internet in quali paesi reperire l'eritropoietina. «Ho portato con me 1500 euro. Li ho cambiati in lire turche. Li ho messi sul banco del farmacista. Non ha fatto storie», ha raccontato. In certi Paesi, ha chiarito Schwazer, quelli poveri, non chiedono la ricetta. Una frase che ha ferito la forte vena nazionalista turca.

Intanto ieri in caserma a Bologna, ad Alex Schwazer è stato notificato il provvedimento di sospensione dal servizio, disposto dal Comando generale dell'Arma, mentre la procura di Bolzano sta continuando a cercare riscontri alle dichiarazioni del nostro marciatore.

Eterni dilettanti, ecco le nostre medaglie del pugilato

FUMO DI LONDRA

M.BUC.

● L'ESTATE SI È ACCORTA DI LONDRA, I PRATI SI SONO POPOLATI DI RAGAZZI SVESTITI E CORPI OFFERTI AL SOLE. Per le strade, la fiumana scorreva fiacca e sorridente, come succede quando fa caldo. È il naturale passaggio delle stagioni, dovrebbe funzionare così, ma proprio l'altro ieri eravamo abbottonati dentro giacconi che coprivano maglioni di lana. Non sempre tutto avviene secondo ordine, non sempre le stagioni si succedono per come le conosciamo. Eravamo - per esempio - abituati a vedere giovani pugili combattere per le medaglie olimpiche, e (se erano bravi) li aspettavamo nel professionismo, dove i



cazzotti sono adulti, e i guadagni premiano quelli che fanno più male.

Il tempo del pugilato si è avvitato. Non va avanti: gira su se stesso. E oggi nelle semifinali del torneo ritroviamo questi dilettanti eterni che già hanno al collo le medaglie, ma non ne conoscono il colore: Clemente Russo e Roberto Cammarelle, nelle due categorie più pesanti, sopra e sotto i 91 chili. I due hanno superato i 30 anni, la loro carriera resterà confinata in questa che una volta era l'anticamera del pugilato, e oggi ne è la stanza principale. Era questo il destino dei grandi boxer cubani, ai quali il professionismo era vietato per ragioni di Stato: o professionisti o comunisti. Teofilo Stevenson non poté mai misurare la sua classe contro Muhammad Ali o Joe Frazier. Quando porsero al cubano l'occasione di sfidare

Ali, con 5 milioni di dollari da considerare, Stevenson rispose con una domanda: «Cosa valgono, quando ho l'amore di otto milioni di cubani?».

Ai nostri bravi picchiatori non è mai stata offerta quella "borsa". Per tre ragioni: il pugilato professionistico si è rattappito, ridicolizzato da un campionato di sigle vuote, impoverito dal tradimento dei mass media, che rivolgono altrove le telecamere, svilito dalla mancanza di personaggi con talento pari all'esuberanza. Per questo (e per altro) girano meno soldi. Il secondo motivo è che il sistema di punteggio fra i dilettanti snatura questo sport: premia una boxe opportunistica, non certo completa. E questi "anni" non sono più propedeutici come accadeva prima.

L'ultimo schietto motivo è che i nostri nel professionismo non

avrebbero avuto troppo da dire.

Cammarelle sa boxare, ha visione e colpi, ma poca potenza. Russo, in semifinale con una sola caotica vittoria, è un tipo più brillante fuori dal ring che sopra, dove mostra eleganza fine a se stessa e poche varianti di colpi. È impareggiabile nella lotta, e "adatto" al sistema che conteggia i colpi, "sporchi" o limpidi, sempre un punto valgono. Merita comunque molto: è l'anima di Marcanise che con lui è diventata capitale italiana di questo sport, con tre palestre gratuite in un posto dove «è meglio crescere sul ring che in mezzo alla strada» (la frase è di Russo). Lì è cresciuto anche Vincenzo Mangiacapre, dal nome indigesto, le gambe rapide, i colpi precisi e idee non banali. Anche lui è in semifinale: prenda questa medaglia, e faccia i crescere i suoi 23 anni nel mondo dei cazzotti adulti.